

DIARIO DI VIAGGIO
25 NOVEMBRE – 9 DICEMBRE 2006
Dall’Africa all’America passando per l’Europa

Chiedo scusa ai soci, agli amici a tutti quelli che ci seguono nei piccoli e grandi passi che compiamo in questi meravigliosi posti del mondo, per la lunghezza del diario di viaggio. Non era mia intenzione prolungarmi così tanto, non mi sono resa conto, nello scrivere, di essere stata prolissa. Per chi vuole informazioni più succinte, può leggere il progetto finale redatto per il finanziamento del CREN in Burkina Faso reperibile sul sito internet della nostra associazione. Spero, comunque, che l’essere stata dettagliata e l’aver tentato di trasmettere l’esperienza vissuta, possa essere utile a chi legge per conoscere e forse capire meglio realtà così lontane.

E’ stato richiesto l’intervento de “Il Fuoco del Futuro” in Burkina Faso, un nostro caro amico e prete, Don Armando, fondatore dell’associazione Bhalobasa, ci ha chiesto di supportare la ristrutturazione e l’ampliamento di un Centro di recupero e educazione nutrizionale, cosiddetto CREN, situato in un villaggio, Touguorì, a circa 180 chilometri dalla capitale del Burkina, Ouagadougou.

Ci fidiamo di don Armando, è un uomo in gamba, deciso, risoluto, senza falsi miti, nessuna pretesa di indottrinamento forzato, ama il prossimo e si sente...se ce ne fossero di più di preti così la chiesa acquisterebbe maggior valore.

Comunque, come associazione dobbiamo fare un sopralluogo, comprendere il più possibile la realtà nella quale interveniamo e soprattutto, valutare concretamente se l’intervento richiestoci è coerente con la nostra attività esclusivamente limitata alla tutela dei diritti umani di base, quelli senza i quali, in buona sostanza, si muore. Ma di questa impostazione operativa, strettamente connessa ad un approccio teorico specifico spiegherò più tardi anche perché è proprio lo sviluppo di questa connessione che giustifica il passaggio dall’Africa all’America.

Le ragazze che collaborano con grande professionalità, impegno e passione all’attività de “Il Fuoco del Futuro”, Giulia e Donatella, iniziano le ricerche per preparare la documentazione di base propedeutica ad ogni viaggio: un *dossier* sulla situazione storica, economica, sociale e politica del paese nel quale operiamo; tutte le informazioni relative alle autorità locali di riferimento con le quali, per specifica scelta operativa, ci interfacciamo e cerchiamo sempre di collaborare, in questo caso il Ministero della Sanità, e un quaderno che riporta per ciascun giorno di missione, gli spostamenti, le rilevazioni ed una parte di diario per trascrivere tutto ciò che può avere un qualche senso ricordare.

Prima di fare una missione e valutare l’intervento ci preoccupiamo di trovare i potenziali finanziatori per evitare, non solo viaggi a vuoto, ma anche di dare speranze senza avere, come dire, le spalle coperte. Abbiamo già una bozza di progetto redatto da Bhalobasa dalla quale risulta che il CREN svolge sostanzialmente attività di: 1. accoglienza per i bambini malnutriti (senza distinzione di etnia e religione) che sono ospitati insieme alla madre o alla affidataria nel caso di orfani per tutto il periodo necessario al recupero; 2. informazione e formazione rivolta alle madri che sono informate sulle regole di convivenza del Centro ed istruite su come preparare i differenti tipi di pasto necessari a garantire un apporto calorico e nutrizionale adeguato considerando esclusivamente gli ingredienti locali, ossia gli unici a loro disposizione; 3. cura nei limiti di diagnosi trattabili con i farmaci a disposizione della piccola farmacia adiacente al CREN; 4. monitoraggio, diagnosi e sensibilizzazione che si esplica anche attraverso periodiche visite nei villaggi limitrofi che sono ben venti (Saguen, Yanyrin, Wategwè, Yaregin, Naarè, Korbangbeedgo, Taffogo, Gaundi, Tasgrò, Goupelgò, Namtengà, Tagrè, Koumpolsgo, Darwirba, Lombaska, Bissinghè, Pelga, Zomnogo, Tamaasgo, Paspanga, Wategué 2).

Il nostro compito è di valutare l’attività della struttura e comprenderne l’effettiva importanza per la popolazione locale; se la situazione è meritevole di intervento si passa alla fase operativa vera e propria: redazione del progetto e svolgimento di tutte le operazioni relative alle gestioni che in

questo caso consisterebbero nella ristrutturazione della struttura esistente, nel suo ampliamento e nel miglioramento, nel caso in cui ce ne fosse bisogno, della gestione.

A viaggio definito e organizzato mi ritrovo, il giorno prima della partenza, a fare due valige: una per l’Africa e l’altra per l’America, gli Stati Uniti (NY), l’una piena di canottiere e pantaloncini di cotone e l’altra con stivali, calze e un pesante cappotto marrone.

L’aiuto prezioso della mia amica e collaboratrice Stefania ha reso tutta l’operazione più ordinata e efficiente, il suo speciale metodo ad “arrotolamento dei panni” per colmare i buchi e seguire le linee delle valige mi ha permesso di portare molta più roba di quanto potessi immaginare considerando le medie dimensioni dei bagagli.

La mattina seguente, in ritardo spaventoso, volo in ufficio per posteggiare l’auto al parcheggio che ho a disposizione ed evitare così le multe che inevitabilmente prenderei se la lasciassi sotto casa. Mollo la macchina al mio compagno di studio pregandolo di parcheggiarla al posto mio e gli affido anche la valigia “invernale” per permettere a Giulia di portarla a Firenze e consegnarla ad un mio amico in partenza per NY ed evitare, così, di portarmi in Africa, oltre ad un peso spaventoso, anche roba inutile e terribilmente calda.

Mi reco all’appuntamento che ho con Fabio, socio e attivo collaboratore de “Il Fuoco del Futuro” e Tiziana, dipendente del MPS. Anche loro si recano in Burkina, anche se per motivi differenti dai miei, insieme ad altri tre compagni di viaggio che incontriamo direttamente all’aeroporto di Bologna. Fabio segue per la nostra associazione un progetto di “Biciclette per il Burkina” ed anche Tiziana, pur non essendo direttamente coinvolta in una struttura specifica, credo si rechi lì per lo stesso motivo.

All’aeroporto di Bologna incontro gli altri: Enrico, il caro Enrico, esponente della Fondazione MPS e responsabile di un’agenzia delle Nazioni Unite, con il quale ho condiviso il mio terzultimo viaggio in Congo, Donatella, responsabile, tra le altre cose, della cooperazione internazionale per la Diocesi di Lucca e Alberto, funzionario di un comune toscano.

Gruppo completo. Si parte.

Facciamo insieme solo il viaggio. Una volta arrivati a Ouagadougou le nostre strade si dividono. In particolare Enrico, Alberto e Donatella seguono anche un importante progetto di cooperazione decentrata con 5 comuni del Burkina ed hanno quindi una serie di appuntamenti per tutto lo stato, mentre io ho come destinazione Touguorì, un villaggio a 180 chilometri dalla capitale dove si trova la struttura che dovremmo finanziare.

L’aereo atterra puntuale.

Sono sei mesi che non rimetto piede in Africa.

Anche in questo paese la trafila che si fa per il controllo passaporto e del libretto sanitario è lunga e stancante, ma, a differenza del Congo (RDC), ho subito un’impressione piacevole, avverto meno astio e meno rabbia da parte dei Burkinabé e una sorta di ordine e pulizia che, sinceramente, non mi aspettavo.

Ad attendermi all’aeroporto ci sono Baldo, un volontario della Diocesi di Lucca e Michy, un giovane burkinabé che lo ha accompagnato in città per prendere la nuova arrivata! Appena dopo i saluti formali Baldo mi avverte subito che trascorreremo la notte in città perché la strada per andare nel villaggio non è conveniente da percorrere in ore notturne.

Baldo, un uomo possente, dai capelli rasi e grandi occhi verdi molto più espressivi di quanto lui stesso possa immaginare, mi ispira subito una simpatia non comune, un senso di fiducia direi quasi totale, senso di fiducia e prime sensazioni assolutamente confermate ed anzi rafforzate a mano a mano che, con il trascorrere del tempo insieme, la nostra conoscenza si è intensificata.

Baldo si avvia a prendere l’auto, parcheggiata, dice, poco distante dall’ingresso principale dell’aeroporto, mentre il resto del gruppo si divide tra due macchine allegramente guidate dalle suore nel caos tipico di qualunque aeroporto. Ci si aspetta a vicenda anche se, di fatto, siamo diretti in posti completamente differenti e, nell’attesa, ne approfitto per comprare una scheda telefonica locale per evitare gli insormontabili problemi di comunicazione che inevitabilmente ci sono in Africa. Trascorre del tempo ma Baldo non torna, ad un tratto vedo Michy correre verso di noi per

dirci, in modo conciato, che l'auto non parte perché Baldo ha dimenticato i fari accesi e la batteria sembra essere andata. Non sappiamo per qualche minuto come muoverci, come organizzarci, poi, parte del resto del gruppo decide di mettersi in cammino verso la congregazione dei Camilliani, ovvero il posto dove trascorreranno la settimana, ed io, un po' spiazzata, resto in attesa quantomeno di rivedere Baldo che, in effetti, poco dopo, con aria alquanto sconcertata, si avvicina affermando che è mortificato ma che la macchina non parte nonostante le innumerevoli spinte e tutti gli altri tentativi. La scelta è presto fatta, ci affidiamo alle sorti di un tassista locale per raggiungere il nostro alloggio per la notte e lasciamo l'auto all'aeroporto per poi tornare a prenderla la mattina seguente in compagnia del meccanico. In effetti, Baldo e Michy, mi accompagnano all'alloggio e poi ripartono per tentare, credo, di risolvere il problema dell'auto la sera stessa.

Io, sfinita, ma anche invasa da un dolce senso di serenità dato dalla sensazione di sentirmi come ritornata a casa, o comunque in un posto familiare e caro, incomincio a scrivere questo diario e, in compagnia di una quarantina di piccoli e grandi, alcuni sicuramente molto grandi, topi sul solaio mi sdraio sul letto e mi addormento.

La mattina seguente, per quanto l'appuntamento fosse stabilito alle 8.00, apro gli occhi alle 9.00 passate. Esco dalla stanza ma non vedo nessuno, né Baldo né Michy. Mi viene l'atroce dubbio che avessero tentato di chiamarmi all'ora prestabilita ma che la profondità del mio sonno mi avesse impedito di sentire alcunché, comunque decido di ricomporre le valigie ed aspettare. Poco dopo, in effetti, Baldo arriva assicurandomi che il problema dell'auto è risolto e che siamo pronti per il viaggio fino a Tougourì.

Carichiamo la macchina e partiamo.

Il caldo feroce mi intorpidisce, mi sento gonfia e stanca anche a prima mattina quindi apprezzo molto l'idea di Baldo di fare una sosta per la colazione in una pasticceria gestita da alcuni libanesi. Nel tragitto ho il tempo per farmi un'idea della città.

Grande caos, molto smog e tanta, ma tanta gente per le strade. Tuttavia niente in confronto a Kinshasa, non riesco a capacitarmi di quanta differenza ci sia, soprattutto nella gente.

In Congo la disperazione della fame, delle guerre, dei soprusi continui e della corruzione sono negli occhi della gente. I loro sguardi sono intrisi di tutto ciò e si trasforma in rabbia, in disillusione e dolore. Qui, invece, traspare, nonostante tutto, serenità, semplicità, la mancanza delle più basilari condizioni di vita decente fa nascere solidarietà anche tra i più poveri e un senso di, non so, pace, direi.

Inizia il nostro viaggio verso il villaggio. Il paesaggio è qualcosa di spettacolare. Un'unica strada asfaltata ai cui lati, a tratti, si alternano piccoli villaggi, agglomerati fatti di capanne di fieno e terra rossa. Il rosso è sicuramente il colore prevalente, quel rosso terra di Siena, a tratti mischiato con il giallo ocra del fieno ed un rado verde di arbusti e alberi a volte giganteschi. Ad un tratto, noto, con immenso stupore, un albero, un albero che mi ricorda qualcosa, chiedo a Baldo di che specie sia... "Baobab" mi risponde. Incredibile, o forse assolutamente normale, come talvolta delle riflessioni significative, da cui nascono magari anche delle emozioni forti, trovino dei riscontri immediati nella realtà. Proprio qualche giorno prima della partenza ho finito di rileggere e riscoprire la bellezza del "Piccolo principe".

Un libricino piccolo piccolo ma ricco, direi imbevuto, di sensazioni che fanno bene all'anima. Il piccolo principe, sul suo pianeta, deve stare molto attento a saper distinguere gli arbusti di Baobab da quelli di altri alberi ed estirparli prima che crescano perché il Baobab è un albero grandissimo e sul suo piccolo pianeta, dove solo passeggiando ha la fortuna di poter vedere ben 47 tramonti al giorno, anche un solo di questi alberi gli renderebbe la vita impossibile, non potrebbe più camminarvi. Ripensando a quelle frasi mi sono effettivamente resa conto di quanto siano imponenti questi alberi, tutti gli altri, a confronto, sembrano, per quanto grandi, poco più che degli arbusti insignificanti. E poi, mi è venuto in mente il dialogo, la grandezza del dialogo, tra una volpe e il Piccolo principe che, giunto in visita sulla terra, si trova a discorrere del significato dell'amicizia e ad assecondare il desiderio della volpe a voler essere addomesticata, e, alla domanda di cosa volesse significare "addomesticare" la volpe risponde meravigliosamente affermando che è una cosa che gli

umani hanno dimenticato, addomesticare, dice, vuol dire “creare legami” e lei vuole essere addomesticata per provare la sensazione di associare il colore del grano, prima a lei insignificante, al giallo oro dei capelli del piccolo principe una volta che non sarà più con lei...e tante altre piccole e grandi riflessioni che nascono dalla vista del paesaggio e che condivido volentieri con Baldo mentre ci avviciniamo a Tougourì.

In alcuni tratti, Baldo, mi fa notare accampamenti di un’etnia particolare: i *mossi*, allevatori di bestiame, capre di solito, che si spostano mano a mano verso sud per sfuggire alla siccità. In alcuni tratti si intravedono delle grandi pozze di acqua dal colore rosso della terra, le cosiddette Barrage, fonti di vita poiché unica risorsa di approvvigionamento idrico durante la siccità. Mentre il paesaggio ci scorre davanti agli occhi, Baldo, con lo sguardo perso nei colori che si susseguono sulla strada mi dice “vedi Simona, noi parliamo del terzo mondo, ma io, non so più dove è...sì, qui siamo nel terzo mondo, ma non è solo qui e non è tutto qui”. Ha ragione, sono due anni che vive nella miseria più totale della gente del Burkina, ma ha ben presente che la stessa miseria affligge i nostri abbandonati sobborghi di città; le condizioni precarie che tanta gente “occidentale” vive a ridosso di eccessi di lusso sfrenato e sfarzi vari non è diverso nella sostanza da questo contesto, da ciò che comunemente è definito “terzo mondo”.

Arriviamo ad ora di pranzo. Ad attenderci Barbara, Giuseppina ed Eletta, una simpatica e gentilissima signora che, seppur alloggiata insieme a Barbara, Giuseppina e Baldo, volontari della Diocesi di Lucca, è a Tougourì per conto dell’associazione “Centro sviluppo umano di Viareggio”. Barbara e Giuseppina sono due infermiere part-time che, appunto, distribuiscono il loro tempo tra il Burkina e l’Italia...mi sono bastati pochi minuti per percepirne la bellezza umana e professionale. Il pranzo è decisamente ottimo, una pasta ai porri cucinata da Philipe, un giovane burkinabé che aiuta i volontari occupandosi di faccende più o meno pratiche della casa.

Dopo pranzo, iniziamo a lavorare. Bozza del progetto alla mano, comincio a chiedere un po’ di informazioni per cercare di capire bene quali sono le opere principali da fare e soprattutto l’entità di finanziamento necessario per realizzarle. Trascorriamo il pomeriggio a lavoro e prima di cena faccio appena in tempo a vedere uno splendido sole tramontare mentre con Barbara, in motorino, ci rechiamo presso il centro CREN per conoscere la suora che lo gestisce e dare una prima occhiata al posto.

La speditezza di Barbara sul quel trabiccolo “bipede” mi fa un po’ rabbrivire, la strada tutta a sterri ad ogni buca mi fa immaginare con una gamba fracassata nel cuore dell’Africa, ma anche nei suoi confronti, come mi è successo con Baldo, ho avvertito subito, appena le nostre mani si sono strette per il consueto saluto di presentazione, una sensazione di totale fiducia su tutto... e, quindi, anche sulla sua guida sportiva.

Scatto qualche foto prestando attenzione a non turbare la suscettibilità delle donne che dai villaggi si recano al centro per salvare la vita ai propri bambini; non sono abituate alle foto e, mi dice Barbara, ci sono alcune etnie che non le amano.

Il centro ospita una decina di donne che non parlano neanche il francese con bambini piccolissimi e malnutriti. Tra gli altri c’è una bambina di poco più di una settimana orfana della madre, morta durante il parto e di cui si occupa una signora del suo stesso villaggio. Non mangia, non riesce a mangiare, si ipotizza una qualche forma di virus perché le sono uscite escrescenze sul volto e sul corpicino di colore rosso, come delle pustole. Non ci sono strumenti adatti ad analisi più approfondite, solo con il tempo si capirà se è forte abbastanza per sopravvivere. Ad osservarla bene noto che ha la stessa fisionomia di un bambino che ho visto lo scorso anno all’ospedale, se così si può chiamare, di Kinshasa. La mamma lo teneva in braccio e lo accudiva come se fosse la cosa più bella del mondo e quel bambino, affetto da una gravissima forma di meningite, sembrava, però, già vecchio, un piccolo vecchio, con la pelle rattrappita, rugosa, il volto scavato e bianco. Una scena raccapricciante, una delle tante purtroppo, che ho visto e vissuto con quell’inevitabile senso di impotenza e mortificazione umana che le accompagna e che mi spinge, e non credo solo a me, anche a migliaia di chilometri di distanza a non essere mai veramente distante da tutto ciò.

La struttura, nel complesso, mi sembra in buone condizioni.

È attiva dal 1986, quest'anno ha prestato aiuto a 1137 persone, perlopiù donne e bambini colpiti da gravissime forme di malnutrizione. C'è una differenza tra interni ed esterni, nel senso che alcuni bambini vengono aiutati, ma la sera ritornano presso le famiglie mentre altri, soprattutto quelli che arrivano dai villaggi restano al CREN per il periodo necessario al loro recupero, se è possibile.

Scambio qualche parola con suor Maria Ribadenaira, una cara donna di origini latino americane. Dall'aspetto sembra un po' provata da una vita vissuta per gli altri in condizioni non certo facili, ma è sempre molto attiva. Ormai è buio, decidiamo di tornare a casa per cenare; prendo appuntamento con suor Maria per un altro sopralluogo la mattina seguente.

Prima di rientrare ci fermiamo all'Atelier, un capannone di un centinaio di metri quadrati dove c'è una falegnameria seguita da un grande artigiano italiano, Oliviero, una di quelle persone speciali con grande cuore e immensa sensibilità che, una volta in pensione, ha scoperto l'altro lato della medaglia, una vita fatta di dare e avere senza tornaconti personali, una vita vissuta nella semplicità e nella gioia di scambiare con gli altri quello che sei e ricevere quello che sono. C'è anche una parte dedicata alla sartoria e qualche piccolo magazzino per riporre attrezzi di lavoro di vario genere. Padre Koanda insieme con altri burkinabé è fermo lì a chiacchierare e ci offre qualcosa da bere che accettiamo volentieri.

Conosco bene le dimensioni delle bibite africane, sono immense, non vorrei esagerare, ma tipo 50 cc e, per le birre in particolare non meno di 75 cc ed è sconveniente *partager* ed impossibile, a meno che non si voglia urtare la suscettibilità di chi ti offre da bere, non finire tutto il contenuto, per cui, remore dell'esperienza della prima birra congolese che mi ha completamente stroncato, ho optato per una gassosissima aranciata.

Rientriamo nel buio più totale, avvertendo i suoni di ciò che nel tragitto di andata avevamo invece ben visto, qualche asinello, cani e capre sparsi per la strada.

In effetti, non appena arrivata a Touguorì mi ha colpito subito la quantità e libertà degli animali; in Congo non se ne vedono affatto, anche i cani possono rappresentare cibo per sopravvivere o semplicemente vivere, come le scimmie ecc., mentre qui circolano ovunque e sono completamente liberi; non so come i proprietari facciano a riconoscere le proprie capre da quelle degli altri, con i cani, in effetti, è più facile anche se non penso abbiano un padrone specifico, credo piuttosto siano della collettività in generale a meno di qualche sporadico caso.

Dopo cena con Barbara rivediamo la parte del progetto relativo alle nuove costruzioni. In effetti, il contributo de "Il Fuoco del Futuro" dovrebbe consistere nel ristrutturare la parte già esistente, costituita da due costruzioni, una di fronte all'altra, dove attualmente ci sono 2 sale per l'accoglienza, una farmacia, due magazzini, due *bureaux* e una sala infermeria e nel provvedere alla costruzione di due ulteriori strutture e di un refettorio. A tarda sera la batteria del computer si scarica e senza elettricità non posso continuare oltre. La disponibilità dei ragazzi è massima, se ho bisogno si può attaccare il generatore, ma sono un po' scarica anche io e vado a letto.

La giornata seguente inizia, come programmato, con un altro sopralluogo al CREN. La bambina continua a non mangiare, null'altro è cambiato dal pomeriggio precedente.

Fotografo ed esamino il terreno adiacente all'attuale struttura dove dovrebbe essere fatta la nuova costruzione, prendo informazioni sulla proprietà del terreno, richiedo le carte topografiche e insieme a suor Maria e Barbara mi fermo a discorrere delle necessità della gente locale accanto all'attuale refettorio: una capanna.

Il problema maggiore che riscontro è la carenza organizzativa e gestionale. Anche l'attuale struttura non è secondo me ben organizzata: manca la luce nelle sale e anche l'acqua è accessibile solo da una fontana posta all'esterno, non c'è alcun tipo di arredamento e anche se le donne dei villaggi certo non hanno letto e coperte è bene che quando arrivano al CREN abbiano un altro tipo di assistenza; non c'è personale a sufficienza, oltre a suor Maria, di fatto, c'è solo un'animatrice, ossia una donna che lavora per 5 mattine e che riesce, conoscendo vari dialetti locali, a creare un grande *trait d'union* tra le donne dei villaggi e il CREN, ma non ha competenze specialistiche di alcun tipo.

Come impostazione operativa, ma anche in base alle linee organizzative che come associazione ci siamo dati, abbiamo dei criteri da seguire, dai quali non si può prescindere. In questo caso non avrebbe senso investire per ampliare qualcosa che ancora non funziona.

Esprimo tutte le mie perplessità a Barbara.

Barbara è una ragazza molto particolare e speciale insieme, ha fatto esperienze di cooperazione in altri posti del mondo, era presente in Bosnia, ha visto cose bruttine anche laggiù. E' infermiera di professione e con il part-time lavorativo può dedicare 8 mesi all'anno agli altri, può fare l'infermiera per i bambini anche se è particolarmente sensibile al dolore proprio dei più piccoli. Una donna tenace, ironica e concreta.

Ai miei dubbi, risponde come, in effetti, mi aspettavo. Sono due anni che presta servizio al CREN, due anni in cui si è dovuta far conoscere piano piano, in cui ha dovuto conquistarsi la fiducia e non solo della gente locale, ma anche di chi gestisce la struttura e mi fa notare, cosa tra l'altro di cui sono perfettamente a conoscenza, che ci vuole del tempo per cambiare le cose senza stravolgere gli equilibri, senza "invadere" la vita degli altri, ma insieme agli altri arrivare giorno dopo giorno a vivere, tutti insieme, in condizioni migliori. Lei stessa, non appena arrivata, ha trascorso diversi mesi, prima che la casa dove attualmente alloggiano i volontari fosse terminata, in uno stato di estremo disagio, senza né bagno né cucina e con condizioni climatiche che per noi occidentali sono effettivamente devastanti nel lungo periodo.

Ho capito, ho capito bene cosa vuole dire ma, tuttavia, c'è la necessità di trovare delle soluzioni che per noi, "Il Fuoco del Futuro", devono rappresentare delle garanzie.

Se le cose non funzionano e se non ci sono le condizioni per farle funzionare, non interveniamo. Ipotizziamo varie strade, valutiamo delle ipotesi per migliorare la gestione e nel mentre di questa discussione si rafforza l'ipotesi di stipulare una convenzione con il Ministero della Sanità. Di recente, mi dice Barbara, anche in considerazione dell'assestamento politico istituzionale che sta avvenendo in Burkina, di cui i progetti di cooperazione decentrata sono una testimonianza, il Ministero della Sanità ha promosso proprio per strutture come il CREN delle convenzioni per fornire personale, anche se mal pagato, a supporto di questi centri.

Ne valutiamo positivamente la fattibilità e l'esito: la situazione cambierebbe molto. La struttura potrebbe funzionare anche nei pomeriggi ed inoltre l'assistenza anche per patologie più gravi potrebbe essere garantita. Ci mettiamo subito al lavoro. Barbara mi porta la documentazione del Ministero, prendiamo appuntamento con suor Maria che deve fornirci le informazioni basilari e nel pomeriggio tutte e quattro, compresa Giuseppina, lavoriamo per completare tutto il prima possibile. Mi dedico in particolare al bilancio economico-finanziario della missione, alla valutazione dei costi e, in generale, a schematizzare la parte relativa ai conti.

È necessario, per "Il Fuoco del Futuro", che la richiesta sia accettata, chiamo in Italia, alla sede dell'associazione, che sento comunque regolarmente da quando sono arrivata, per chiedere alle ragazze di procurarmi un appuntamento in settimana con il Segretario generale del ministero della Sanità. Già prima della partenza, tramite gli stessi finanziatori del progetto, avevo avuto modo di fissare un incontro proprio con il Segretario generale per il 15 di dicembre a Napoli, in occasione della sua visita programmata in Italia, ma anticipare il colloquio, viste le circostanze, sarebbe utile. Chiedo una mano anche ad Enrico che si trova nella capitale insieme agli altri e che come al solito disponibilissimo, visto che ha proprio un appuntamento con il Ministro della Sanità, mi dice che ci prova e mi fa risapere.

Finiamo abbastanza tardi, una cena fugace, ma sempre ottima e tutti insieme, tranne Eletta che va a letto, ci mettiamo fuori a chiacchierare alla luce fioca, ma sufficiente, della pila senza pile - ricaricabile meccanicamente - di Baldo.

I ragazzi mi raccontano di piccoli e grandi aneddoti che mi fanno conoscere sempre meglio la realtà di questo posto, sperduto in mezzo al mondo, dove la semplicità si trasforma in una meravigliosa sensazione che apre e chiude ogni giorno. Facciamo le due del mattino e considerando che il gallo comincia a fare sentire la sua presenza insistentemente a partire dalle 5 decidiamo che è arrivata l'ora della buona notte.

Altra giornata. Chiedo a Barbara di farmi conoscere un po' il villaggio. Sono arrivata da due giorni e sono stata solo in mezzo alle scartoffie. Pronte in dieci minuti e via. Dopo una breve visita a Padre Koanda per avere conferma della proprietà del terreno su cui eventualmente costruire la nuova parte del CREN e vedere la carta topografica del paese ci dirigiamo, a tutto gas, si fa per dire ovviamente, nella zona delle risaie e in tutta la periferia. Faccio delle riprese con la telecamera per fornire al mio ritorno ai soci una documentazione sufficiente per fargli capire un po' meglio la realtà. Mi rendo conto che il sole è veramente devastante, la terra rossa si alza, a tratti, formando piccole nubi intense e le narici, i capelli, tutto il corpo fino alle parti più nascoste e recondite si impregna irrimediabilmente di questa sottilissima polvere. La gente che ci vede passare in motorino ci saluta con gioia e qualcuno urla scherzando "le *blanche*, le *blanche*", non so, mi sembra tutto così strano. Sono con una telecamera in mano e posso filmare liberamente la gente che lavora, i ragazzi che giocano sul bordo della strada, mucche e capre che si scambiano i pezzetti di rado verde per mangiucchiare, senza che nessuno mi intimi, con fare minaccioso, di non riprendere, di non fotografare.

Ricordo, e non credo che potrò mai scordarlo, quando una volta, all'aeroporto di Kinshasa, prima di ripartire commisi una superficialità: feci una fotografia a tre splendidi bambini che ci avevano accompagnato per salutarci alla partenza. Ero con il mio caro amico e socio attivo della onlus Massimo, all'improvviso mi ritrovai circondata da una decina di soldati armati che con mitra spianati, di cui uno puntato a 10 centimetri dalla faccia, mi urlavano ferocemente, in un francese assolutamente incomprensibile, qualcosa del tipo di dargli la macchina fotografica o roba del genere. Abbiamo vissuto istanti di grande tensione soprattutto quando Massimo, non appena percepito il pericolo che stavo correndo, si è istintivamente messo in mezzo per proteggermi e ha cominciato a spintonare il soldato che più degli altri mi minacciava. Per un attimo, ho temuto che fosse finita lì. In momenti come quelli dove la rabbia, la tensione e la paura prendono il sopravvento, beh, gli istanti diventano eterni e tutta la vita si riduce a immagini che rapidissimamente scorrono davanti agli occhi.

Invece, qui è tutto così diverso, così ugualmente triste e doloroso, ma diverso nell'armonia e nella serenità che si respira.

Credo che sia un frutto inevitabile della guerra il far diventare gli uomini inumani. Posso solo lontanamente immaginare cosa abbiano potuto vedere e vivere da bambini, durante la guerra civile che ha devastato il Congo per 15 anni, quei giovani soldati che per una macchina fotografica non si sarebbero fatti scrupolo alcuno ad uccidere a sangue freddo.

Prima di rientrare siamo andate a salutare la signora Olga, una donna di circa quarant'anni che ci aspettava per offrirci qualcosa da bere a casa sua. Un modo come un altro per inserirmi nel contesto locale, per farmi capire un po' di più come si vive a Tougourì.

Sono circa le 3 del pomeriggio quando arrivano Donatella, Alberto e Patrizia.

Donatella e Alberto, i miei compagni di viaggio aereo, stanno completando il giro dei comuni verso nord, mentre Enrico si dirige, insieme a Fabio e Tiziana, verso sud. Patrizia è invece una giovane e brillante donna che lavora per una grande Ong italiana, L.V.I.A. e che può aiutarli, rimando fissa in Burkina, a mantenere i contatti e a coordinare il progetto di cooperazione decentrata che stanno realizzando. Scambiamo quattro chiacchiere mentre prendiamo un delizioso caffè, condivido con Donatella, che in un certo senso è la responsabile di Barbara, Giuseppina e Baldo, il lavoro che ho fatto insieme a loro per il CREN e affascinata dall'idea di poter vedere il sole tramontare nel deserto, ossia al nord del paese dove loro si stanno dirigendo, mi propongo, un po' sfacciatamente, per accompagnarli, o meglio, gli chiedo, visto che si tratta solo di un giorno, poiché il pomeriggio successivo ritornano al sud e ripassano per Tougourì, se mi fanno un po' di posto in macchina.

Proprio la sera prima, durante la nostra chiacchierata notturna, Barbara mi ha raccontato del meraviglioso spettacolo del sole che sorge nel deserto. L'ho immaginato, mentre ne parlava, come qualcosa di unico e forse indescrivibile e allora ne approfitto per vedere se riesco a strappare qualche emozione in più. Donatella fa una telefonata rapida per sapere se riescono ad ospitarmi per la notte e.....è cosa fatta. In due minuti metto nello zaino un cambio, l'inseparabile computer, la

macchina fotografica e partiamo. D'altra parte, non posso lavorare oltre al progetto del CREN fino a quando non mi arrivano i preventivi per la ristrutturazione che con Barbara abbiamo già richiesto ad una ditta locale.

Il tragitto è molto comodo, loro per spostarsi rapidamente e soprattutto perché hanno tutti incontri istituzionali viaggiano in uno splendido fuoristrada con tanto di autista, molto simpatico e cordiale anche se un po' spericolato nella guida, ma, poi, considerando la guida dell'autista che hanno avuto Enrico e Fabio, come mi hanno poi raccontato, che ha fatto fuori un paio di maialini e una capra, devo dire che mi è andata di lusso.

Nel tragitto resto letteralmente affascinata dal paesaggio, ci lasciamo un tramonto mozzafiato alle spalle e il colore ocra e rosa del cielo avanti a noi ci apre la strada verso il diradarsi, ancora più marcato, della vegetazione. Passiamo ad un certo punto accanto ad un villaggio posto sul bordo della strada dove, però, si intravedono delle meravigliose e gigantesche moschee coperte solo da qualche eroso e basso muro. Gli avvoltoi fanno da compagnia alle zone più alte di queste strutture. Si fa buio in fretta dopo il calar del sole e verso le 6 ci ritroviamo ad affrontare circa 80 chilometri di strada a sterro nell'oscurità più totale e senza campo per i nostri super tecnologici telefonini. Raggiungiamo il posto prestabilito per l'incontro con il Sindaco del comune di Gorom Gorom con il quale, il giorno successivo, c'è da discutere del progetto di cooperazione decentrata. Seguiamo la sua auto e dopo qualche altro chilometro finalmente riusciamo a sgranchirci le gambe per qualche minuto, il tempo delle convenzionali presentazioni ufficiali con lui ed i suoi collaboratori. In effetti, io non c'entro un bel niente, ma, comunque mi diletto a chiacchierare per soddisfare un po' la mia, talvolta, morbosa curiosità. Ci chiedono poi di seguirli per raggiungere sempre in auto il posto dove andare a cenare fuori, oddio fuori, dentro e precisamente dentro la mensa della miniera d'oro che da circa un decennio rischia di essere sfruttata da una non ben qualificabile ditta straniera. Proprio la mia curiosità mi spinge ad inviare subito un sms in associazione con la richiesta alle ragazze di fare una ricerca su questa società straniera per capire un po' meglio la struttura partecipativa, in altre parole, a chi appartiene e in che percentuale. È tardi e so bene che fino a domani non avrò risposta alcuna.

Notiamo quanto sia buffo il fatto che la cena alla mensa è servita da personale con guanti di plastica per l'igiene, cosa assolutamente inusuale in Africa, e che i cibi sono, non solo esclusivamente occidentali, ma anche parecchio, come dire, americani. Manca giusto l'hot dog e le patatine fritte e la tipica cena di "casa nostra" è servita!

Dopo cena il sindaco accompagna noi donne in uno splendido appartamento, tra stanze da letto e un bagno, coperte pulite e asciugamani e saponette per tutti. Un vero lusso, l'unico inconveniente, forse, ma che per una notte non ci nuoce di certo, è il materiale esterno dell'appartamento: un prefabbricato lucido lucido di amianto. Non sappiamo se sia veramente amianto puro al 100% ma con Patrizia e Donatella ci viene naturale fare qualche battuta sia per sdrammatizzare sia, forse, per conoscerci un po' meglio. E, in effetti, prendendo un fantastico caffè solubile della Nestlé - multinazionale che riesce ad essere presente in tutti i piccoli, piccolissimi punti vendita presenti in qualunque zolla di terra africana - nel salottino adiacente alle camere ci conosciamo veramente un po' meglio. Volano almeno 4 ore di conversazione sulle cose più disparate e varie, dalle piccole e grandi tragedie personali ai problemi indotti da un processo di globalizzazione non controllato fino ad arrivare ad ipotizzare le più ambiziose soluzioni per cambiare il mondo. Sono due ragazze veramente in gamba e provo un grande piacere quando ho la fortuna di confrontarmi con persone così forti, determinate e curiose soprattutto quando sono donne.

Avrei voluto almeno alzarmi all'alba, cioè alle 5, ma non ce l'ho fatta e il mio, oramai, effimero ultimo tentativo quantomeno di vedere la nascita del sole a nord, anche se non proprio nel deserto, svanisce miseramente. Sono le sei ed entro un'ora dobbiamo essere pronte per l'appuntamento per la colazione, sempre nella solita mensa della miniera, con il Sindaco e Alberto ovviamente.

Dopo colazione, manco a dirlo a base di fantastici corn flaks, latte e solito caffè solubile, veri lussi made in U.S.A., il Sindaco ci porta in miniera, o meglio, ci illudiamo di andare a visitare la miniera ma il nostro giro inizia e finisce nel *bureaux* principale. Il responsabile amministrativo, credo, un

giovane burkinabé, vissuto nel nuovo continente per anni e che parla inglese al posto del francese, forse per mostrare più ecletticità, ci spiega i vari strati del terreno, le ricerche che stanno facendo per capire l'entità di oro presente nel sottosuolo ecc. ecc. Tutti in cuor nostro e non solo noi, ovviamente, speriamo che non trovino mai nulla di importante come risorse naturali in questo paese. Sarebbe terribile che questa gente meravigliosa si trovi davanti alla faccia una guerra improvvisa, comunque, ascoltiamo con interesse anche se la mia curiosità comincia a diventare sempre più forte. Guardo il cellulare in attesa che le ragazze mi diano qualche informazione su questa benedetta società che ha la proprietà della miniera. Dopo circa un'ora e quando meno me lo aspetto, arriva la telefonata, le mie collaboratrici, anche un po' rammaricate mi avvisano che non sono riuscite a trovare nulla di soddisfacente. Il sito internet della società non è chiaro, non si capisce quale paese abbia la partecipazione maggioritaria tra l'Australia, gli Stati Uniti e il Sud Africa e inoltre, non si capisce nemmeno cosa facciano sul serio. Loro sono dispiaciute, ma solo perché non troppo esperte di queste ricerche, io non mi aspettavo, purtroppo, assolutamente nulla di diverso.

Tra un tipo di terreno ed un altro, tra una possibilità di trovare oro e un'altra, si fa tardi e arriva l'ora della riunione che Donatella, Patrizia e Alberto, hanno al Comune con il Sindaco e gli altri consiglieri. Non appena giunti alla casa comunale, in modo forse non troppo diplomatico mi defilo con l'intenzione di fare un giro per il villaggio. Amadou, o qualcosa del genere, il giovane e simpatico autista acconsente a portarmi un po' in giro e la prima tappa è il mercato. Un fantastico mercato non molto pieno poiché il grande giorno di incontro è domani.

"Giovedì", mi dice, "arrivano i Tuareg a vendere le loro cose e questo posto si riempie di mille colori di stoffe e oggetti tra i più vari". Mi accontento delle poche bancarelle che ci sono e gironzolo da una parte all'altra con la macchina fotografica a portata di mano. Ho promesso che avrei comprato degli oggetti da portare alla prima riunione dell'associazione ai soci e ho una terribile voglia di lanciarmi nel fantastico rituale africano della contrattazione. Ormai ho esperienza, non sarei mai capace di mettermi a discutere di soldi al mercato a Siena o in qualunque negozio. La mia cara amica Stefania è un'artista in questo; sono anni che cerca di insegnarmi la tecnica senza riuscire minimamente nell'intento. Quando andiamo a comprare qualcosa insieme adoro osservarla mentre, con fare assolutamente naturale, riesce a strappare prezzi sorprendentemente bassi. Mi stupisce ogni volta. Qui, invece, riesce bene anche a me, anche se resto comunque convinta che a Stefania riuscirebbe ancor meglio. È perché non posso fare altrimenti, per gli africani è un'arte ed un piacere insieme stare delle ore a discutere e contrattare e allora mi entusiasma, si crea un momento di piacevole conoscenza.

Vedo una maschera che mi ispira particolarmente e...inizia il rituale. Dopo un'estenuante discussione e il prendere e posare vari oggetti sul tavolo di contrattazione, vado via con una decina di statuette di pietra a forma di vari animali, la faticosa maschera, un paio di teli fatti dalle donne tuareg e 6 braccialetti di perline. Tutto per la niente affatto modica somma di 60 euro. Stefania avrebbe fatto assolutamente meglio!

Rimontiamo in macchina e cominciamo a girovagare per il paese in attesa della telefonata di Donatella che aspetto per sapere quando termina la riunione. Amadou mi porta a vedere una collina, l'unica, mi dice, a Gorom Gorom. Arriviamo in un punto e si ferma. Non capisco. "Ecco la collina, ti piace?" mi guardo intorno, ma, sinceramente di colline proprio non ne vedo. Non so che dire, poi seguo il suo dito che mi indica la zona e alla fine mi accorgo di un ammasso di pietre, non più alte di una decina di metri.

"Bella" esclamo, "molto bella". Sono molto divertita e provo una piacevolissima sensazione di tenerezza. Ad un tratto, noto delle piccole ma ben fatte case poco distanti. Gli chiedo cosa sono, lui si avvicina con l'auto e ci troviamo di fronte un signore molto cordiale che ci invita ad entrare e nel giro di pochissimi minuti ci spiega la storia di questo posto, costruito da un italiano con l'intenzione ben riuscita, fino alla sua morte, di farne un centro culturale. Poi, però, tutto in rovina. Questo signore era molto triste nel raccontarci, ricordando, i vecchi tempi passati, quando tutte le stanze erano occupate da occidentali che andavano e venivano e la cucina, ora praticamente inutilizzabile,

sforava piatti di ogni tipo. Lasciamo il malinconico e gentilissimo signore e torniamo al comune. Donatella mi ha appena chiamato e non posso farli attendere.

Il resto della mattinata trascorre praticamente facendo un giro per il paese, lo stesso che ho appena finito, e poi a pranzo a casa del Sindaco. Nel pomeriggio, prima di ripartire andiamo a visitare un quartiere particolarmente disagiato a causa di un'inondazione (sì, perché qui non piove mai, è uno dei paesi ad altissima siccità, ma quando piove, ovviamente, inonda e distrugge) anche se io non noto moltissima differenza. Mi sembra che la povertà sia talmente tanto povera ovunque che è difficile distinguere bene le sfumature tra maggiore e minore...comunque, mentre il Sindaco e gli altri discutono con la gente della situazione precaria, io, per non essere sempre fuori dal gruppo rimango accanto a loro, ma, senza farmene accorgere, incomincio a fotografare una miriade di bambini che incuriositi si sono messi attorno a noi. Sono un vero spettacolo, uno più bello e curioso dell'altro. Grandi occhioni espressivi e quei volti meravigliosamente dolci e trasparenti che accomunano tutti i bambini del mondo.

Saluti cordiali e via, si riparte verso Tougourì. Crollo dalla stanchezza e in macchina mi addormento. Riapro gli occhi quanto ci fermiamo in un villaggio, quello delle moschee che abbiamo intravisto ieri venendo in su. Decidiamo di fare una sosta. Non appena scesi, nel giro di pochi istanti, veniamo circondati da bambini di ogni età che ci accompagnano per il giro di visita. Sono terribilmente sporchi, con i volti "colorati" dalla polvere rossa che raccattano strusciandosi per terra e non parlano una parola di francese.

Allora, per tentare comunque di comunicare, intono l'unica canzone che conosco proprio in francese perché quelle in italiano che riesco a cantare in Africa sono di altri tempi e mi fanno venire in mente troppi ricordi dolorosi.

Loro non capiscono nulla, ma alla seconda ripetizione già la sanno praticamente a memoria. I bambini africani in questo sono speciali, sono veramente dei maestri. Hanno una capacità di apprendimento nettamente superiore alla media.

Il nostro giro termina dopo una visita alla moschea principale del villaggio strapiena di pipistrelli e che ci costringe, come è ovvio che sia, a entrare senza scarpe camminando su piccole e grandi pietre che fanno da pavimento.

Ad ora di cena arriviamo a Tougourì. È passata solo una giornata ma appena metto piede nella casa dei volontari mi rendo conto di quanto mi siano mancati. È incredibile, come con certe persone e con certi posti si crei una familiarità assolutamente autentica e rassicurante in così poco tempo. Mi sentivo praticamente come tornata a casa.

Barbara mi comunica che le cose che le avevo lasciato come "compito" sul progetto sono quasi terminate, mancano ancora i preventivi però e non crede che arrivino entro sabato, giorno della mia partenza. Rimandiamo a domani qualunque altra riflessione sul progetto perché la stanchezza prende il sopravvento ed è ora di cena.

Trascuriamo una piacevolissima serata tutti insieme tra commenti, racconti e aneddoti vari. La mattina seguente mi alzo e in attesa della fine della riunione lavorativa indetta da Donatella alle 7.00 con i ragazzi, faccio una ricca colazione con la specialissima crostata di Giuseppina alla marmellata di fragole.

Da quando sono arrivata, sicuramente per caso, poiché certo non sa quanto io sia golosa, ma di certo lo ha capito, Giuseppina si è diletta tra fantastiche crostate e biscotti che mi hanno risollevato dai brevi ma intensi momenti di abbattimento fisico o emotivo. Baldo, con la sua innata ironia, con quel senso di affrontare gli argomenti, tutti gli argomenti, tra il serio e il faceto, ha "costruito" su queste crostate una serie di battute, battute a ripetizione, che sono diventate un po' il tormentone di questi giorni e che contribuiscono a creare un clima assolutamente sereno e amichevole.

Dopo la colazione inizia la giornata, Donatella, Patrizia e Alberto, ovviamente insieme a Abdafu, ripartono per continuare il giro dei comuni, io, Baldo e Giuseppina ci mettiamo in auto, insieme a suor Noeli e a 6 ragazze di Tougourì per raggiungere un altro villaggio, Boulsa, a circa 80 chilometri, sempre di strada a sterco, con una missione ben precisa: raggiungere il laboratorio di formazione di Boulsa per cercare di dare la possibilità alle ragazze di Tougourì di imparare un

mestiere. L'idea è di creare a Toumourì un centro di cucito e ricamo per dare possibilità di lavoro e maggiore dignità alle donne.

Faccio volentieri questo viaggio a nord est per valutare, non solo un'ulteriore realtà, ma soprattutto per cercare di capire fino a che punto sia possibile tentare un'importazione di manufatti locali prodotti da donne per un altro progetto che "Il fuoco del Futuro" potrebbe sostenere: non finanziariamente ma solo a livello di coordinamento. Si potrebbe concretizzare la possibilità di mettere in vendita questi prodotti presso la Coop in occasione della festa della donna. La Coop è molto sensibile a questi temi e il nostro mitico tesoriere, Domenico, attuale presidente della Coop di una zona di Siena, ha chiesto e me e Fabio, di valutare se esistono cooperative di donne che possono beneficiare di questo aiuto, ossia la vendita dei manufatti dei loro prodotti.

Arriviamo a Boulsa nel giro di poco più di un'ora e ci rechiamo subito presso il centro di ricamo e cucito. Le ragazze si mettono a guardare come lavorano le donne mentre le suore spiegano le varie tecniche. Io mi diletto ad osservare. Le tovaglie, i centri tavola, le borse e i vari completini per neonati sono magistralmente ricamati con figure tipicamente africane. Sono veramente pezzi bellissimi. Ne approfitto per fare anche qui qualche acquisto per i soci, in questo caso, però, senza rituale.

Ad ora di pranzo ci rechiamo in un posto non troppo distante per mangiare qualcosa. Giuseppina ci raggiunge più tardi poiché, nel frattempo, si è recata a fare una commissione per suor Maria, ossia caricare dal CREN di Boulsa alcuni generi alimentari destinati al CREN di Toumourì. Fatto sta che non si possono portare a Toumourì a meno di non voler lasciare le ragazze e alcuni di noi a Boulsa: sono sacchi immensi di farina e riso e diverse scatole di latte in polvere. Decidiamo di trasportare tutte queste cose al centro di ricamo, quindi, non appena finito di mangiare ci mettiamo in macchina, arriviamo al CREN e carichiamo tutto sotto un sole cocente e gli sguardi divertiti di tanta gente.

Non credevo che lo avrei mai fatto, eppure, l'ho fatto: ho caricato e scaricato da un posto all'altro pacchi e pacchi di latte in polvere che la Nestlè invia al Ministero della Sanità, e che a sua volta lo smista nei vari CREN e altre strutture nel paese, latte che arriva già regolarmente scaduto. I commenti sono, ovviamente, del tutto superflui.

Ripartiamo nel pomeriggio e, anche in questo caso, crollo in macchina dalla stanchezza, ma la guida sportivissima di Baldo che sulla strada a sterro non riesce ad evitare qualche voragine mi risveglia brutalmente facendomi ricordare i problemi alla schiena che mi tormentano sistematicamente dopo un brutto incidente d'auto di qualche anno fa.

Prima di cena ricomincio a lavorare al progetto del CREN di Toumourì per organizzarlo dal punto di vista formale anche in base alle ulteriori informazioni che Barbara mi ha fornito. Una splendida cena e poi comincio a preparare le valigie.

È giovedì, l'aereo è per sabato sera, ma domani partiamo per la capitale, ci sono diverse commissioni da fare e abbiamo bisogno di tutta la giornata di sabato. Enrico non è riuscito a farmi sapere nulla da parte del Ministero della Sanità e allora ho deciso di andarci personalmente.

La mia ultima notte qui.

In questi casi dire grazie è veramente poco. L'ospitalità, la cordialità e l'amicizia che i volontari e la gente di questo splendido paese mi hanno dato in questi giorni meriterebbe di più, ma le mie "parole scritte" hanno un limite: quello di non essere in grado di trasmettere i sentimenti profondi che mi hanno fatto provare e le emozioni che mi hanno regalato.

La giornata si apre con un altro giro al CREN. La piccola orfana ha ripreso a mangiare, le pustole si sono ridotte e tutto fa ben sperare che sia sufficientemente forte per sopravvivere. Ogni tanto qualche bella notizia è fonte di una gioia grande...più di quanto si possa immaginare.

Barbara e Giuseppina sono impegnate con le donne del villaggio giunte a Toumourì per la formazione nutrizionale. Io e Baldo ci rechiamo a vedere lo svolgimento di questa attività, prima però, facciamo un salto alla scuola elementare. Più che una scuola vera e propria è una sorta di capannone all'aperto, posto vicino alla casa dei volontari, dove due insegnanti si prendono cura di una quarantina di piccolissimi bambini, uno più sporco dell'altro, uno più impaurito dell'altro nel

vedere arrivare due persone dalla pelle così strana. Mi metto a scimmiettare qualche verso e cerco di fargli capire che non siamo “l'uomo nero” o meglio “l'uomo bianco” che viene a portarli via, mentre converso con le tutrici per capire qualcosa in più sulle loro famiglie e su quello che, ipoteticamente, dovrebbero insegnargli.

In questo momento sento la mancanza di Franco, un altro socio e attivo collaboratore della onlus. Lui con i bambini è veramente bravissimo, ha un repertorio intero di canzoni e scenette mimiche e riesce a coinvolgerli e a farli divertire tanto. All'ospedale di Kimbondo, in Congo, i ragazzini quando lo vedono arrivare anche a distanza di qualche mese gli corrono tutti intorno e incominciano a cantare tutte le canzoni che gli ha insegnato con mimica inclusa. È molto emozionante e in questi casi a me e Franco basta guardarci negli occhi per trasmetterci tutto ciò che non saremmo mai in grado di dirci a parole.

Andiamo poi a fare visita anche alla scuola primaria. Una suora, la direttrice, dal sorriso meraviglioso ci accoglie facendomi visitare le aule. Il rituale è sempre lo stesso, lo stesso che c'è anche in Congo. I ragazzi si alzano in piedi e salutano cantando il buongiorno e poi secondo ciò che gli hanno insegnato intonano varie strofe. Oggi è il giorno della “leçon de vie contre le SIDA”. Tutti i ragazzi hanno un fiocco rosso, simbolo della lotta all'aids, attaccato addosso. Mi fermo a parlare con la direttrice per prendere informazioni sulla scuola e comprendere le differenze che ci sono rispetto a quelle congolese a livello di programmi, di stipendi degli insegnanti ecc. i problemi sono sempre gli stessi, gli insegnanti sono mal pagati e hanno fame e se hanno fame non insegnano bene e così via ... il classico cane che si morde la coda.

Facciamo un salto al centro di formazione e poi accetto la proposta di Baldo: un “aperitivo” nell'unico locale che di sera si trasforma in “discoteca” prima di andare a pranzo. Beh, proprio discoteca non sarebbe e locale notturno nemmeno ma, per noi, ha più senso attribuirgli questa denominazione piuttosto che posto dove tutti gli abitanti del villaggio in occasioni particolari, tipo feste sante o qualunque evento meritevole di festeggiamento, si radunano portando ognuno qualcosa da casa per stare tutti insieme.

Il posto è molto carino, ci sono tavolini e sedie di bambù e una piccola piattaforma centrale piastrellata e galli e galline a volontà che circolano indisturbati mentre noi ordiniamo il nostro aperitivo, per me solita gassosissima aranciata.

La conversazione è su un po' di tutto, su di noi, sui burkinabé, sui racconti di aneddoti di vita nostri e altrui; abbiamo, in un certo senso, riguardato il mondo per qualche minuto con i nostri occhi e in questo scorrere di parole scorre anche il rullino della macchina fotografica super professionale di Baldo che quasi a cadenzare i minuti con il suono del clic fa scatti dopo scatti. La sua passione per la fotografia mi ha regalato immagini splendide, momenti di vita rubati al passare del tempo e intrappolati per sempre nel presente... tutto questo fino a quando non ci siamo resi conto che è tardi: io ho ancora da finire le valigie, dobbiamo pranzare e cercare di partire subito dopo per evitare di fare la strada fino a Ouagadougou al buio.

Il tempo di arrivare a casa, finire i bagagli, mangiare qualcosa, riposarsi qualche minuto e poi... ho salutato tutti con immenso rammarico. Un forte abbraccio a Barbara. Una stretta al cuore quando Philippe, con il suo fare discreto si è avvicinato per portarmi un dono prima che partissi: un sottopentola in corda fatto da lui personalmente. Uno schiocco di dita con Michy, il tipico saluto burkinabé e via, verso Ouagadougou.

La strada al ritorno è stata bella quanto quella all'andata, i colori del tramonto ci hanno accompagnato fino a Kaya dove ci siamo fermati per fare benzina...io e Giuseppina ne abbiamo approfittato per fare un salto, non troppo veloce, al mercato locale e lì, ancora una volta mi sono lanciata nel magico gioco delle contrattazioni strappando anche due fotografie agli artigiani locali e svariati meravigliosi sorrisi.

Siamo arrivati a destinazione abbastanza tardi ma, nonostante tutto, abbiamo cominciato a fare il nostro giro. Prima tappa: ospedale di Yalgotò per consegnare un pacco da Toumourì ad un medico e approfittare dell'occasione per chiedere spiegazioni su come, solitamente, funzionano le convenzioni tra lo Stato e i centri CREN. Seconda tappa: congregazione delle suore domenicane per

consegnare della posta da Tougourì e parlare con la direttrice di alcune cose relative alla scuola, ma, purtroppo, è troppo tardi e non ci apre nessuno. Torneremo domani in mattinata. Terza tappa: ristorante per mangiare qualcosa.

La serata trascorre meravigliosamente, Baldo ci offre una cena “di lusso” in centro città e la conversazione piacevolissima ci fa stare seduti per ore senza accorgercene.

Alle 11 passate siamo arrivati nel luogo dove abbiamo passato la notte, che è poi il posto dove ci siamo fermati con Baldo la prima sera. Ho ritrovato la compagnia dei 40 circa piccoli e grandi e a volte grandissimi topi sul solaio e di qualche pipistrello alla finestra. Una nottata particolare, un po' triste per tanti motivi ma bella, come belle sono tutte le cose che fanno riflettere.

L'ultimo giorno in Africa è stato intensissimo. Ministero della Sanità per consegnare la copia della convenzione del centro CREN, visita alle suore domenicane, pranzo e visita al grande centro dell'artigianato che rende Ouagadougou una capitale unica, ricca di incontri anche culturali importanti. Ogni anno a fine ottobre c'è anche un grande festival del cinema che riunisce grandi artisti, registi e commediografi africani che riescono per una settimana a far vivere la loro arte, a trasmettere i loro sogni a tanta, ma tanta gente.

Doccia veloce e aeroporto per il check-in e cena insieme anche agli altri, Enrico, Fabio, Donatella e Alberto, dalle suore che li hanno ospitati per la settimana.

L'aereo parte puntuale alle 23.00.

Lascio l'Africa.

Ho la coincidenza a Parigi per New York tra poco più di 10 ore.

Sono stanca, ma il viaggio ancora non è finito, cerco di dormire per recuperare un po' di energie e reggere il confronto tra il “terzo” e il “primo” mondo al meglio. Non so bene cosa mi aspetterà ma so, per certo, che dovrò impegnarmi per avere l'equilibrio per metabolizzare tutto ciò che ho vissuto il prima possibile ed essere in linea con quanto andrò a vivere.

Arrivo a NY con un'ora e mezzo di ritardo. Ad aspettarmi all'aeroporto un amico. La prima differenza che noto è, neanche a dirlo, il clima: ben 36 gradi di differenza anche se la splendida giornata di sole che mi accoglie rende meno doloroso il distacco dalle calde terre africane.

La mia venuta a NY è legata ad un progetto che come onlus stiamo portando avanti: quello di costruire, in modo coscienzioso e consapevole, un approccio teorico serio al quale ispirare e indirizzare operativamente tutta la nostra attività.

Non è difficile, ma complesso.

Si tratta, in altre parole, di realizzare un collegamento serio e proficuo tra la teoria e la pratica, di associare ad ogni azione, ad ogni intervento che compiamo, un preciso credo derivante da un'impostazione teorica delimitata o delimitabile.

Il lavoro è in corso, sono necessari confronti, chiarimenti, elaborazioni meditate sulle modalità di attuazione e il tutto, almeno al momento, è riconducibile all'impostazione teorica dell'affermazione dei diritti umani di base. Non vorrei dilungarmi su questo, non ancora, non in questa sede almeno. Alcuni fondamentali passaggi devono ancora essere compiuti e taluni altri ancora pensati per cui tralascio questo aspetto e anche tanti altri che hanno comunque segnato la mia permanenza a New York per fare solo brevi riflessioni generali che ho piacere a condividere con voi.

È ovvio che con il fuso orario tutte le considerevoli differenze tra le due terre mi sono sembrate ancora più marcate, ma una fra tutte mi ha colpito. Il giorno dopo il mio arrivo nel tardo pomeriggio ho preso la metropolitana e con un amico sono arrivata in 5th Avenue per fare un giro. Siamo usciti dalla subway in un tratto di strada particolarmente luminoso. C'erano mille e mille luci di colori diversi che in giganteschi cartelloni pubblicitari super tecnologici illuminavano a giorno tutto il quartiere. Le vetrine, cariche di prodotti di ogni genere e addobbate da festoni, luci e curiosità varie per attirare il più possibile l'attenzione, risplendevano anch'esse in modo straordinario. Tra un grattacielo e l'altro si intravedeva il cielo pieno dei colori di un magnifico tramonto, dal grigio plumbeo al giallo ocre fino ad arrivare, attraverso un giallo chiaro, ad un rosa intenso. Un'atmosfera assolutamente surreale. Ho avuto l'impressione netta e persistente di essere parte di un videogioco, uno di quelli dell'ultima generazione dove, all'improvviso, devi girarti di scatto da una parte

all'altra per guardarti attorno costantemente e scovare il nemico che placidamente si nasconde tra le mille distrazioni. Non potevo fare a meno, però, in tutto questo, di osservare la gente. Sì, la differenza maggiore è proprio nella gente. Bella scoperta penserete. Beh, non lo so, ma mi ha colpito più di tutto la percezione che ho avuto delle persone, degli sguardi delle persone. Sì, gli sguardi. Mi balzavano agli occhi solo occhi. Occhi tristi, occhi stanchi, occhi pazzi, occhi distratti, occhi frettolosi, occhi soli. Tra tanta gente mi sono sentita molto più sola di quanto non mi fosse mai capitato negli ultimi anni gironzolando in varie parti del mondo. Mancava quella serenità, quella semplicità a cui in una settimana appena mi ero piacevolmente abituata, quel calore che nasce da dentro la gente e che si trasmette impercettibilmente ma con una strana forza interiore agli altri.

Ero già stata nella grande mela, il suo fascino è potente ma relativo. Comunque, come mi hanno fatto notare, esserci ti permette di essere un passo avanti nella conoscenza delle cose che accadono oggi al mondo, ti permette di percepire il cambiamento che, qui per primo, si manifesta e che anticipa le tendenze in atto in ogni campo, esserci, vuol dire poter soddisfare la tua curiosità intellettuale, storica, artistica, sociale e tutto il resto.

Sì, è vero, ma forse il *do ut des* è troppo pesante o almeno lo è per chi, come me, ama osservare i cambiamenti dal di fuori, da quel punto di osservazione che ti consente di capirli senza esserne travolto, senza esserne parte in causa, o almeno essere una parte in causa consapevole.

Terzo e primo mondo così distanti ma così intimamente legati da processi finanziari, economici e commerciali, così distanti per il modo di vivere, sentire e credere delle loro popolazioni e uniti dallo stesso filo rosso del gioco di compensazione che il mondo globalizzato impone.

In questa grande metamorfosi planetaria che abbiamo la fortuna di vivere, i dubbi su come affrontare le disuguaglianze sono tanti e su come poter incidere per contribuire a produrre qualche cambiamento che possa ridurle pure.

Un cambiamento non può prodursi se non inizia nell'animo di chi vuole attuarlo e da lì, come una macchia d'olio, spandersi in modo magari disordinato, ma costante ad altri potenziali esseri affascinati dal cambiamento.

“Cambiare per far cambiare”, chissà forse potrebbe essere uno *slogan* adatto in quest'era di grande impatto mediatico...ma, ho l'impressione che in Burkina farebbe poca presa.